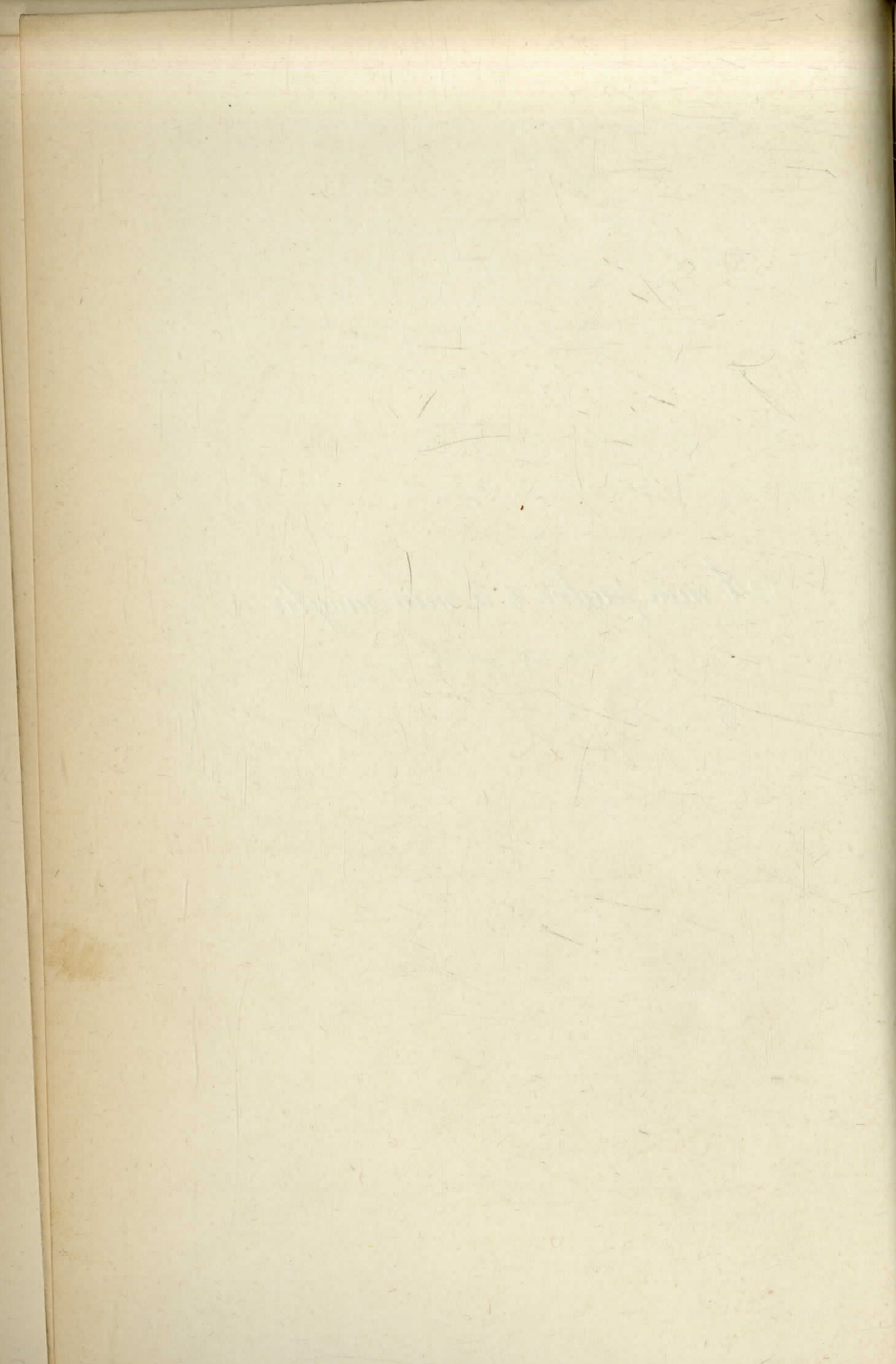
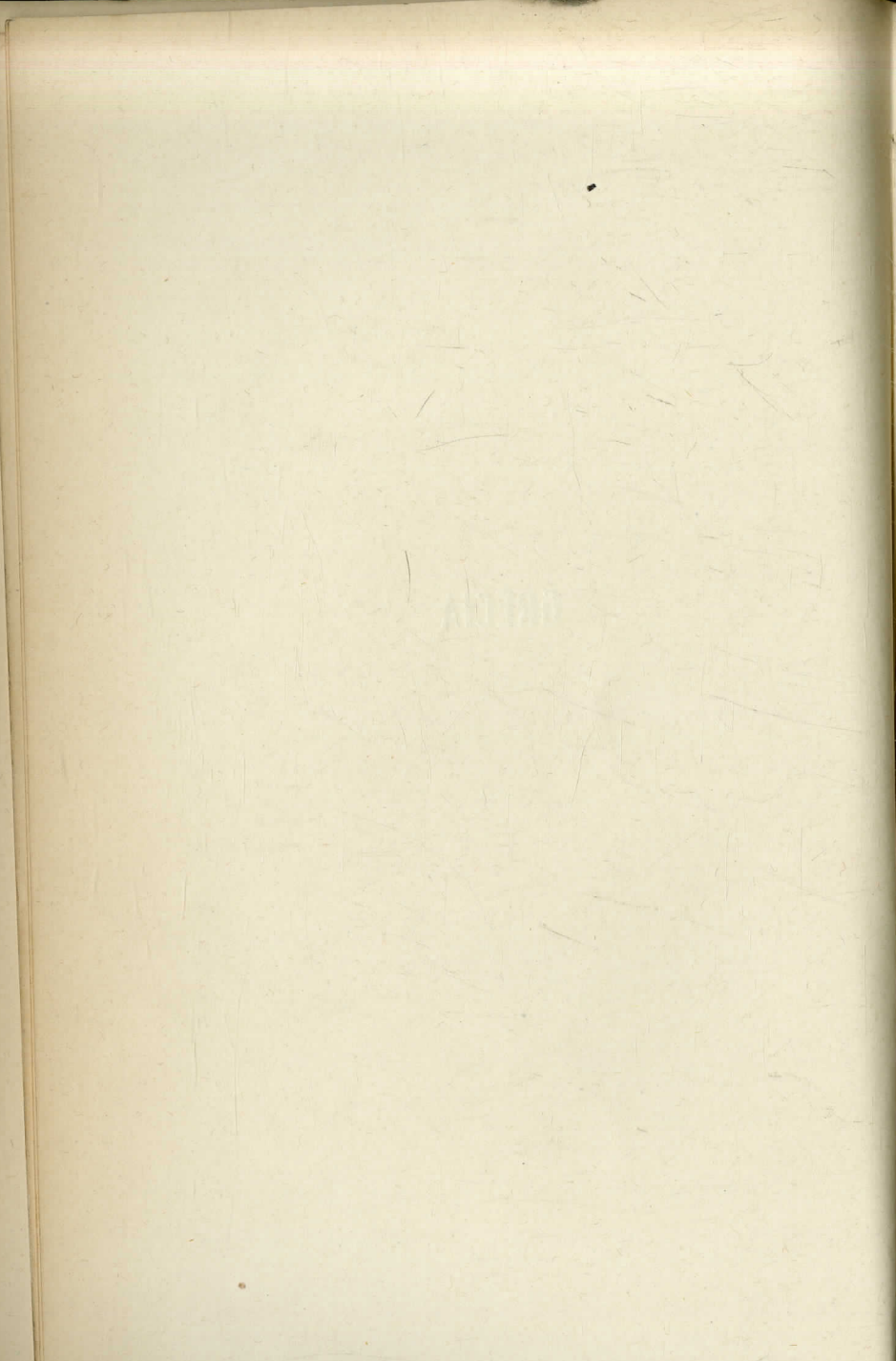
Riccardo Pitteri

L'Olivo

Versi

UDINE
TIPOGRAFIA D. DEL BIANCO
1905

A mio padre e a mia moglie

GRECIA

Quando Cecrope l'inclita semenza
Sparse a la terra onde fiorir dovea
Tanta messe di gloria e sapïenza,

E tra il re dell'oceano e la dea
Intatta, lei, di pace arra, prescelse
Ferma tutela della gente achea,

Dal suol proruppe l'arbore d'eccelse
Rame e d'incorruttibili radici,
Cui d'uomini o di numi ira non svelse.

A le colline giá d'evie nutrici,
A le valli di fresche aure fragranti
E d'ilari per gli antri echi felici,

A' prati ove fra timi ed amaranti
L'umide ninfe emergon da la conca
Per cimentarsi a le carole e a' canti,

A la selva che ancor sotto la ronca
Le salutari lagrime non versa,
A l'impervio dirupo, a la spelonca

Irta di rovi e di sudor cospersa,
Dove un caprino satiro la cera
Distribuisce per la canna tersa,

A' novali su cui l'ellera nera
Ampia si allarga e incatenando preme
L'espansïoni della primavera,

A l'ardue vette ed a le spiagge estreme,
Pallade con materno atto depone
La verde drupa ond'usciranno insieme

L'asta d'Achille e il lume di Platone.

*
* *

Cosí da que' noccioli e que' virgulti
Crebbe l'eterna pianta in ogni parte,
Sacra a le gare, a' termini, a gli occulti

Riti, a' messaggi, a le vittorie, a l'arte,
Sacra a l'inferie di Platea feconde
Di novi impulsi a le prodezze sparte.

Per questi rami han cupole le sponde
In cui fluisce limpido il Cefiso,
E mosse rote di Sicione han l'onde,

Ha scettro da la cronia erta reciso,
L'Etolico fedel sul bianco trono
Presso i dodici altari arbitro assiso,

Ha, se l'ira del ciel volse in perdono
Epemenide al popolo d'Atene,
Piú assai che diadema ambito dono,

Han voluttá di fresche ombre le arene
Che Accademo a divini ozi prefisse,
Ed ha, con mormorio d' aure serene,

Padiglïone il talamo d' Ulisse.

*
* *

Pende, voto perenne a la superna
Proteggitrice che sul piedestallo
Nel Partenone sta, l' unta lucerna,

Cui nell' incorruttibile metallo
Istorïó Callimaco del pio
Tronco che vinse l' emulo cavallo.

O bella nel mellifero pendio
Dell' Imetto soave e nel lucente
Diaspro al sol del celebrato rio,

Nella cittá di marmi risplendente,
Nel rumor della fumida officina,
Scesa dal ciel propizïatamente

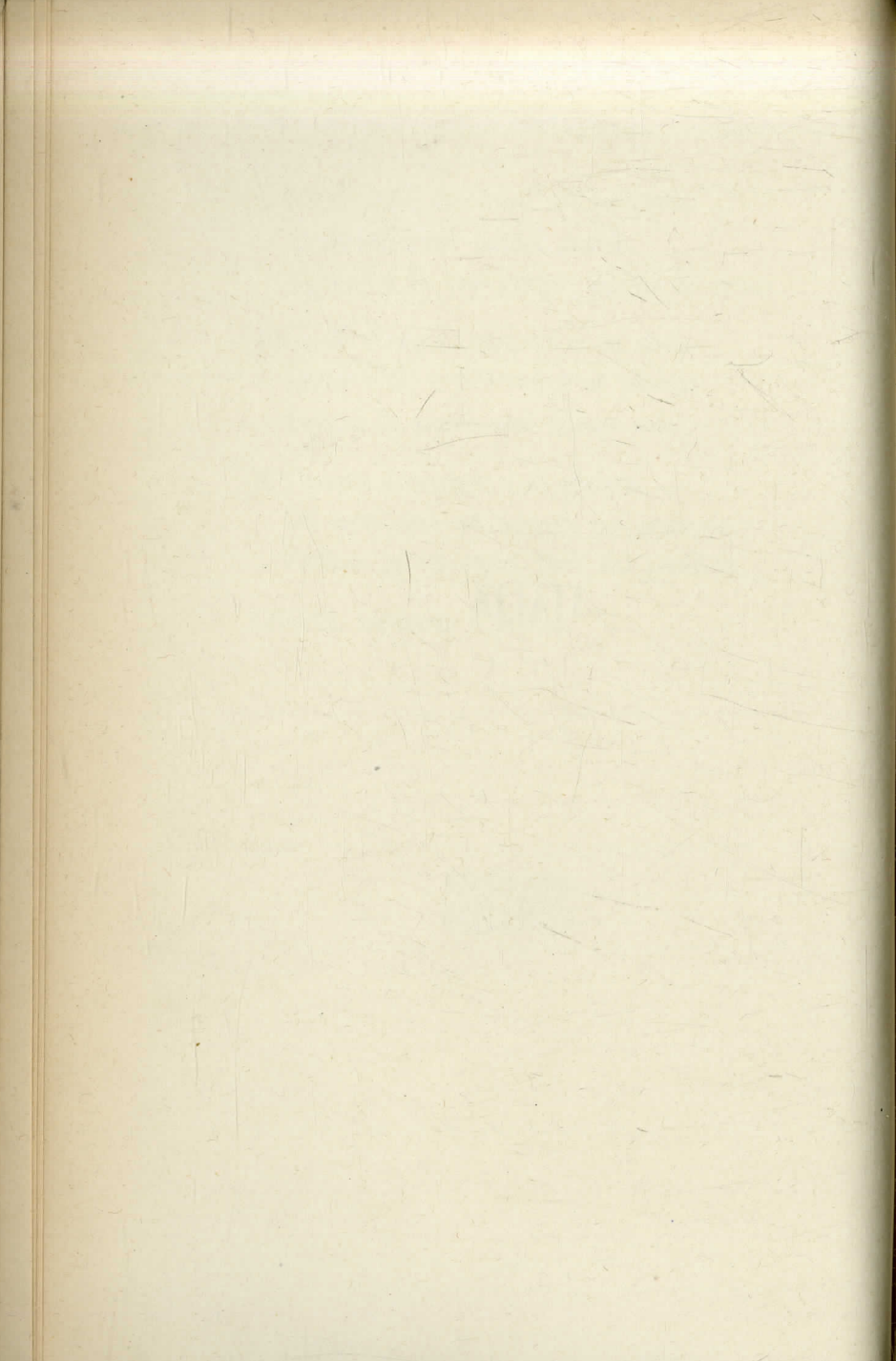
A l' Attica fedele, arte divina,
Te riveló nel desioso assenso
Della tua terra e della tua marina,

Afrodite quel dí che d' un immenso
Presentimento fattasi parola,
Compartí la sua grande anima al senso.

Un refe d'oro s'intrecció a la spola
Della vita, e filó stame al piacere
Perché la parca non filasse sola;

E l' ansia di creare e di godere
Da ogni cosa attingendo un' armonia,
Strinse in un serto, fiori del pensiere,

Libertá, sapïenza e poesia.

ITALIA

Vien con la nave carica d'olive
A Siracusa il figlio di Cirene,
E dice: il sole in questo frutto vive.

Dice: la forza e la salute ei tiene,
Da le lacrime sue la fiamma sale
E fluisce il calor da le sue vene.

Ma giá in Venafro su l' altar di Pale
Scola il viscido umore, e Roma onora
Di verde olivo il flamine diale;

Perché nato é con noi fino da l' ora
In che da l' Appennin scendemmo al mare
Ad ormeggiar del pio Giano la prora.

Nel suo nitido ciocco il primo lare
Scolpimmo, e il ramo ne forní l' arnese
Per abbatter cignali e per regnare.

Con esso demmo al vergine maggese
Il vigor de' giovenchi, ed a le oscure
Case ed a' templi vigilanze accese.

Numa Pompilio lo recó da Cure
Di mite imperio ben accolto segno,
Leva a la marra ed a l'aratro bure.

E a celebrare il non caduco legno
Che dal tempo non ha tema d'esilio
Né da l'accetta a rinverdir ritegno,

Il carme ascreo piú puro alza Virgilio.

*
* *

Prima che conoscesse i popolari
Onori, il fasto delle corti e il foro
Con l' aspre leggi e i lordi tabulari,

Piú felice parea tra il gaio coro
Della vendemmia e della falciatura
Il cantor giovinetto. Il secol d'oro

Rifioriva per lui nella pianura
Verde, baciata da l' erboso fiume
Che volgea lento al Po l' onda secura.

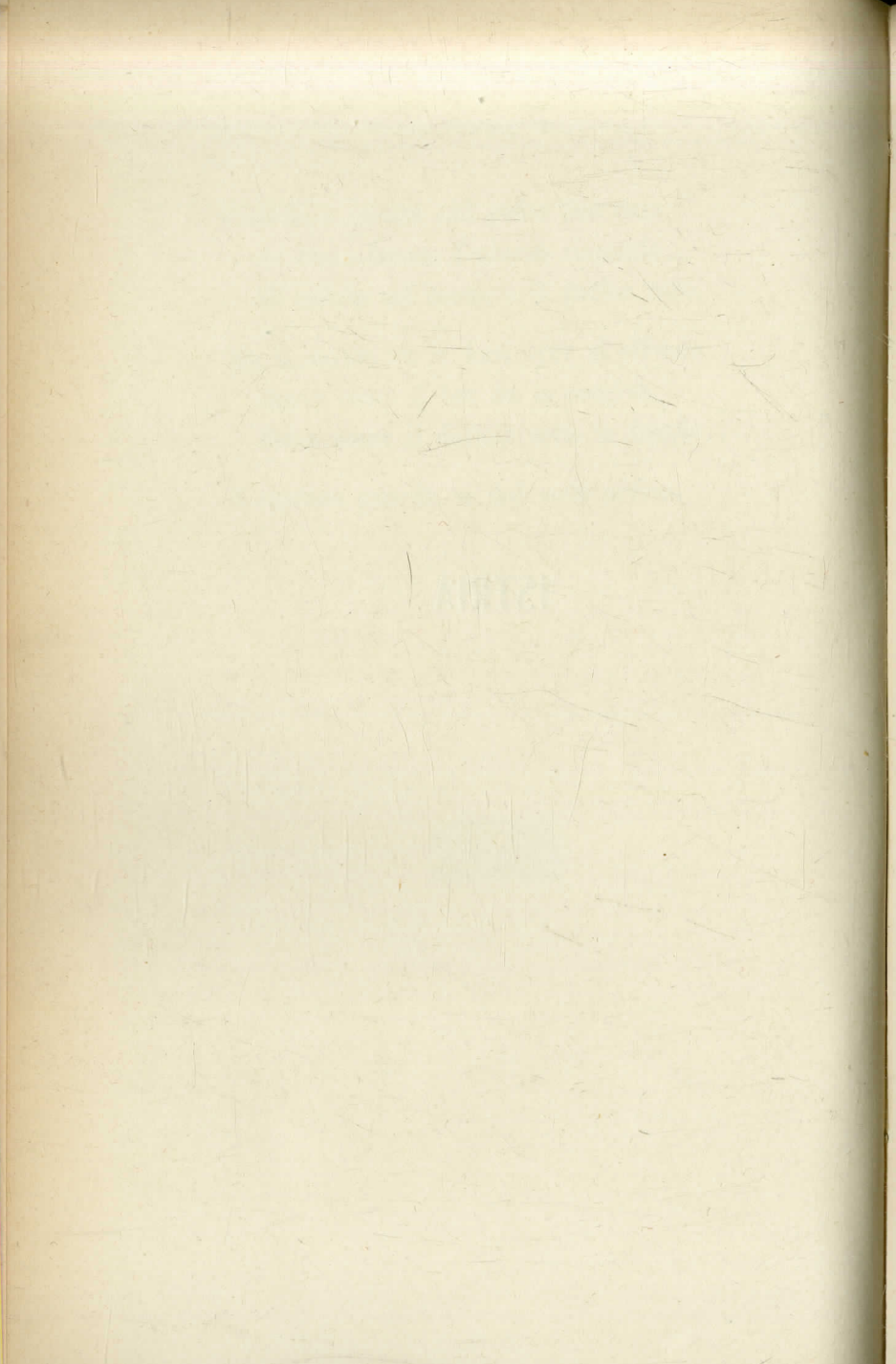
Ecco, dell' alba col nascente lume,
Se ne va per la rorida campagna,
Mentre il passero al bosco apre le piume

E a la rupe spinosa accorre l' agna
Il citiso brucando e il salcio amaro,
Che il silenzio de' tumuli accompagna.

Fervida e pronta nel poder suo caro
Al buon lavoro l'ubertá risponde;
Ei saluta col cenno e il parlar raro.

Ma il carme su le forti opre si effonde
Soave come il ber da la sorgiva,
Dolce come il dormir sotto le fronde...

E ognuno guarda se dal cielo arriva.

ISTRIA

Amiam l' olivo noi perché n' é altrice
L' Istria nostra, che i pastini ne veste
Maternamente d' ogni sua pendice

O guardi del Carnaro a le tempeste,
O a l' isole verdissime di Pola,
O al golfo azzurro della mia Trieste,

E gli antri, sacri per la tua parola,
Dante, su cui l' altera alma si annida
Autoctona invocata aquila e vola;

Ed il Montemaggior, vigile guida
A le disperse Absirtidi, e le tese,
Come di sposa trascurata e fida,

Floride braccia a l' Adria, a cui son scese
Per pascersi di sale e di desio,
Le piú belle cittá del bel paese.

Poggiate al solitario Albio natio
L' umide spalle, di selvosa chioma
Irta la fronte ove ogni solco é un rio,

Stringe le pugna a spremere la doma
Rupe, che qual pigiata uva si fonde,
Simile a un nume indígete di Roma,

Il Timavo; ed a l' Arsa, in placid' onde
Nel flanatico uscente, ov' Istria chiusa
È del Paxtecum su l' estreme sponde,

Dice: la nostra patria acqua diffusa
Non sia nel mar, ché il mar non ci disuna,
Come l' Alfeo laggiú con l' Aretusa.

Noi de' monti passando entro la cruna,
Fervide vene della terra antica,
Sappiam gli arcani della sua fortuna,

Ché da la grotta, da la valle aprica,
Dal pian, dal colle ne beviamo il pianto
E il sudore febbril che l' affatica.

Dal cavernoso carcere mal franto
Tacito e lento calo a l' oceano,
Del regal mio fragor senza rimpianto,

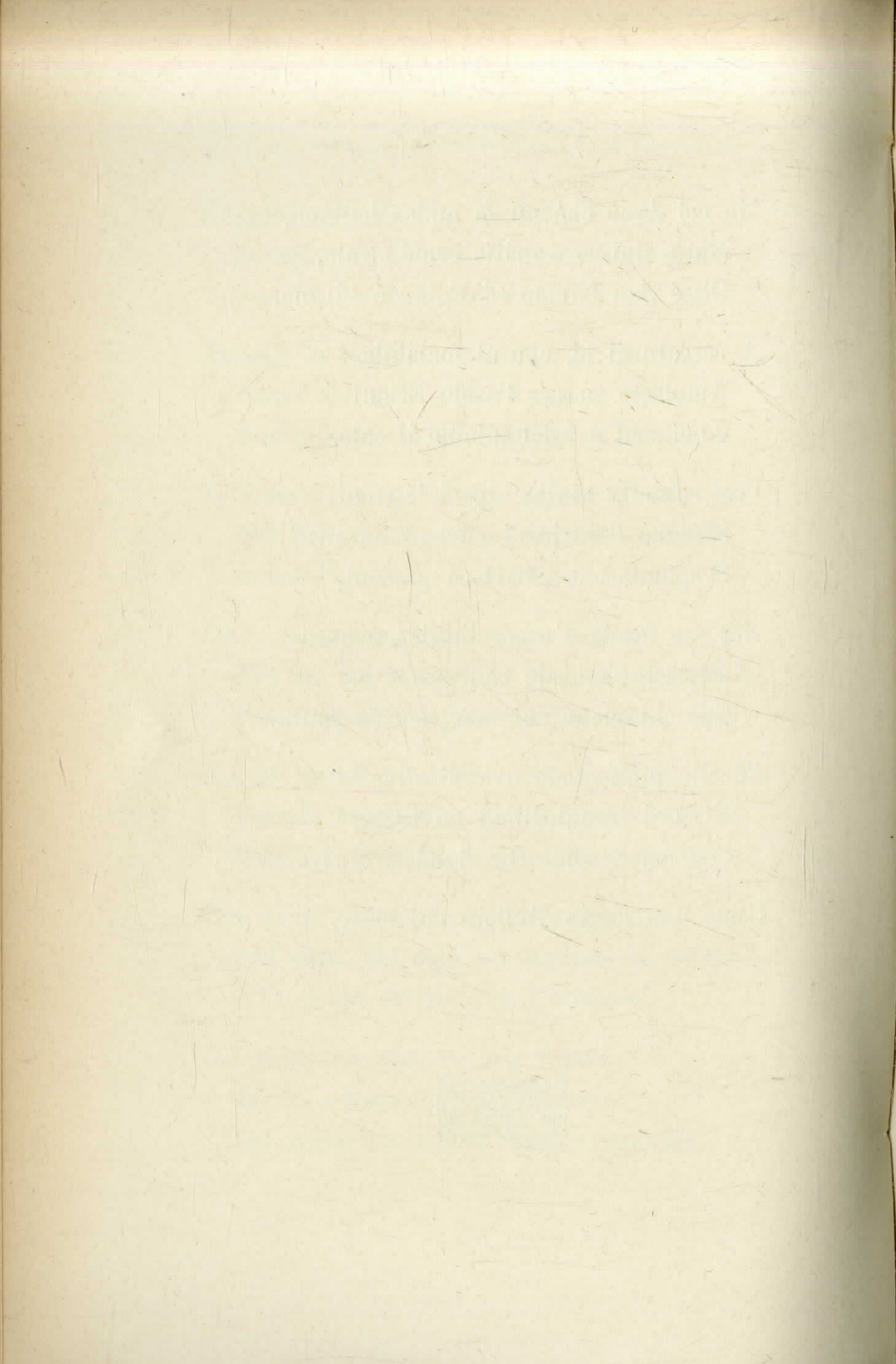
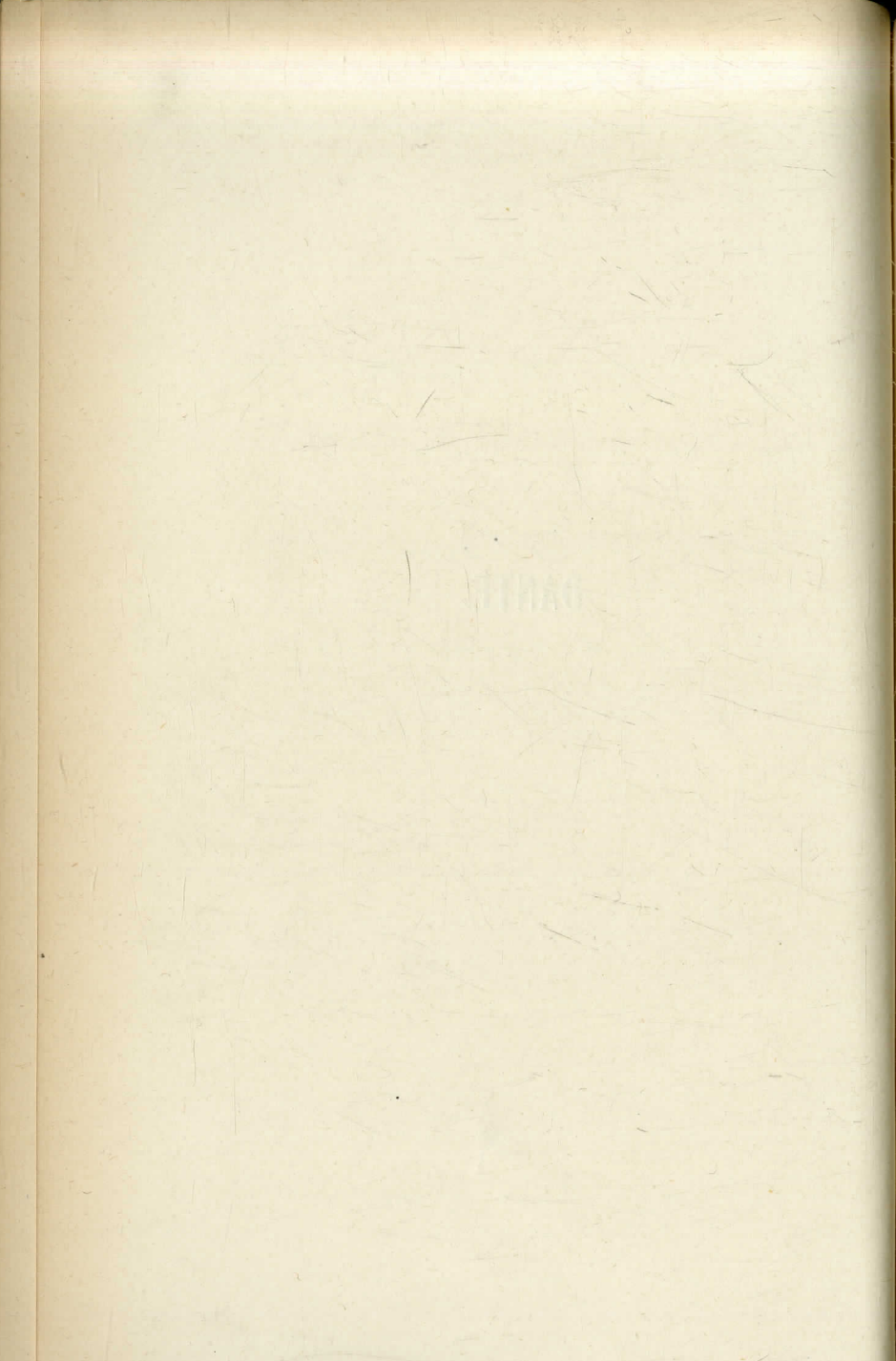
Ma col desio che mi fa andar lontano,
  Ratto fluisco e dritto come strale,
  Oltre San Giusto ed Egida e Pirano,

A cercare di te, che al maritale
  Amplesso su per l'isole Brioni
  Aneli, ed é fedel talamo il sale.

Cosí se della giulia alpe i burroni
  Serrano l'Istria di possenti mura
  Propugnacolo a barbari predoni,

Noi con fascia d'amor liquida e pura
  Ne ricingiamo le benigne rive,
  Ché chi viene dal mar non fa paura.

Ed ella profferendo uve ed olive
  E fïotti tranquilli al navigare,
  Con non trepido cor stendesi e vive

Come una foglia d'ellera sul mare.

DANTE

Dante pace chiamó di terra in terra
Pellegrinando, mentre piú sentia
Ahi, del volere e del poter la guerra;

E nel calcare l' imprecata via
Un lampo d' ira avea nella pupilla
E al labbro il segno d' una villania.

Ma per la pace bevve a stilla a stilla
L' acqua torba d' altrui che assai si paga
Con l' amarezza che dal cor distilla.

E gli gittaron la promessa vaga
Dell' alterigia impazïente e il rame
Che a la protesa man lascia una piaga.

Seppe, con alto disdegnar, la fame
D' eterna sapïenza egli nutrito
Che pur poca pareva a le sue brame,

Ei dal gran cuore dell' Italia uscito
  Padre di gloria, la divina fronte
  Di profetica luce redimito.

Ma se il suo pié fe' cigolare un ponte,
  Se picchió la sua nocca ad una porta,
  Se un antro gli fu asil, ristoro un fonte,

Quivi l' orma restó come su morta
  Cera l' impronta di suggel rovente,
  Sacra ammenda che i posteri conforta.

Ed egli é nume della nostra gente,
  Coscïenza d' Italia, in cui si appunta
  Della stirpe l' onor fidatamente;

Per lui la terra pur dal duol consunta
  Nova una forza in sé vivida crea,
  Onde con fiera libertá rispunta

Sotto la falce, ultimo fior, l' idea.

*
* *

O degli oppressi santa poesia,
Verbo suscitator nella sventura,
Che ne ravviva l'ultima energia;

O bianca luce che indelebil dura
Nell'imo ove fra cardini e ritorte
Ulula strazïando la tortura,

Ed oltre le spavalde ire del forte,
Oltre le insidie e le minaccie e l'oro,
Inesorabil vien come la morte;

O virtú del pensier, solo tesoro
Della prona miseria invan ribelle
E del pio rassegnato umil lavoro;

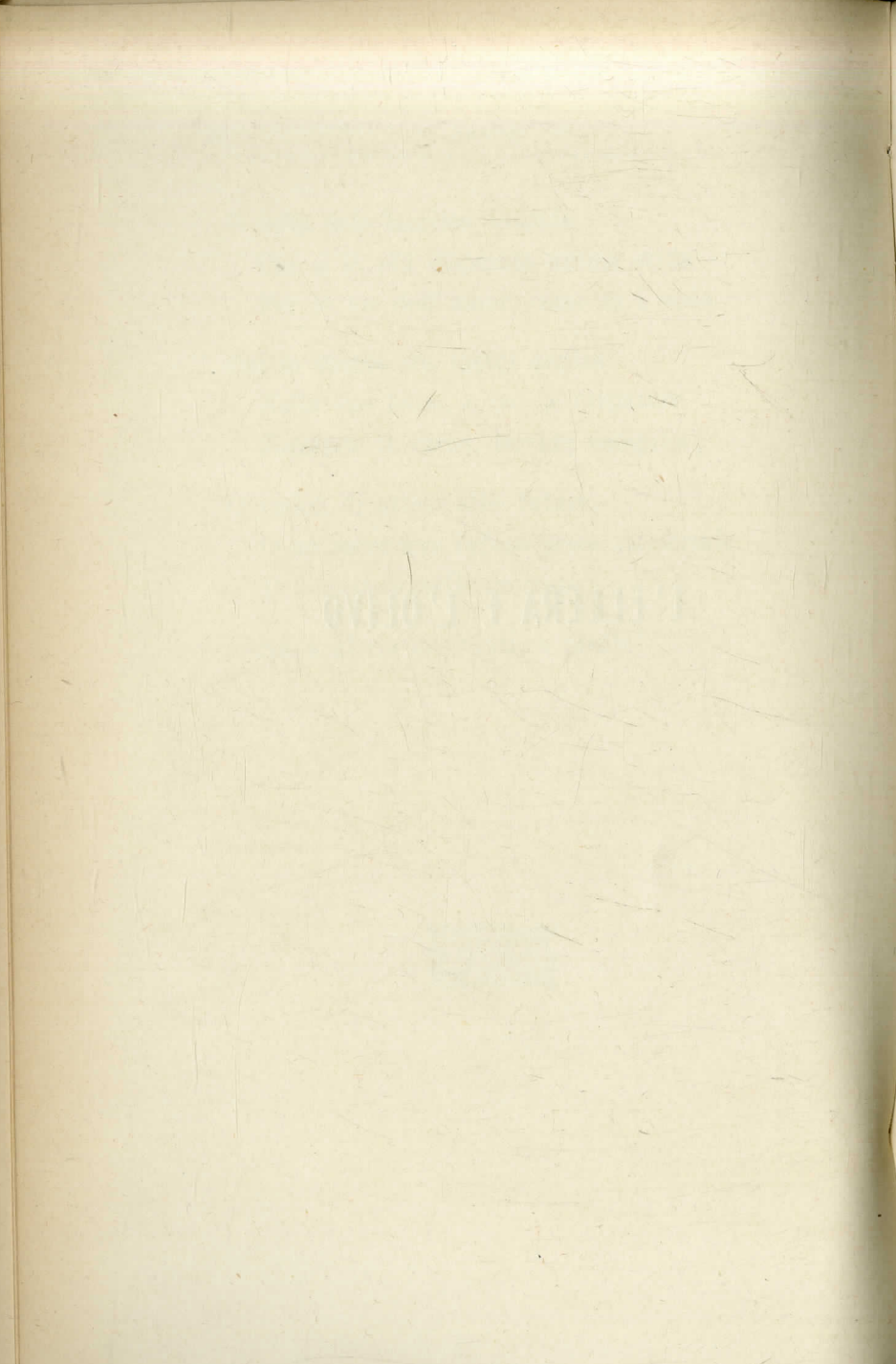
O libertá del cor da esigli e celle
E spie non doma; o immarcescibil fronda
Che gel non tange e turbine non svelle;

O della fede lacrima feconda
Che a la piú disperata anima stilla
Per le vie dell' amor, come fa l' onda

Cui lo stagno tra lapidi sigilla
Nella sua fonte, e per le crepature
Forzando il varco, fervida zampilla;

O visïon di attese albe future,
O ad ascendere infusa orma immortale
Del creatore nelle creature,

Forza e gloria de' vinti, o ideale!

L'ELLERA E L'OLIVO

L' ellera un dí su la lucente scorza
Dell' olivo aggrappandosi tenace
Con mille mani, disse: io son la forza.

E l' olivo rispose: io son la pace.
Ma l' ellera che sa quello che vuole
E quel che puó, solerte e pervicace

Gli si radica al pié, dove a la prole
De' rampollanti germini la terra
Dará succo vital, calore il sole.

E sale: con le braccia il ceppo afferra,
Vi caccia omeri e polsi e dita ed ugna,
Onde un' altra piú dura induvie il serra.

E sale ancora, e quando a l' alto giugna
E non vi sia piú tronco a cui s' agguanti,
Assottiglia i lacerti, apre le pugna,

Le allarga e allunga e si protende e quanti
Rami pur trova ravvolgendo invade;
E l'olivo: perché, chiede, mi schianti?

E l'ellera: dacché spunta e ricade
Ciascuna foglia da ciascuna cima,
Pria che la selce ad acuir le spade

Offrisse a l'uomo la fatal sua lima,
Pria che la rupe vomitasse l'oro,
Che piú dell'acqua e piú del pan s'estima,

Pria che, stroncato di sua forza il toro,
Desse la spalla docile e la fronte
A ció che il domator chiama lavoro,

Noi ci giugnemmo in faccia a l'orizzonte
Eterno, vivi d'un eterno maggio,
Io progenie del bosco e tu del monte.

Consentirono a l'alto maritaggio
I falchi da l'impervia erta montana
E le fiere dal piano ampio e selvaggio,

Ma non lo seppe mai l'anima umana.

*
* *

Gloria a' secoli han l'armi: alto risona
Il nome di colui che i regni atterra
Ed a calcar gente nel sangue prona

Insazïate prepotenze sferra,
Mentre di muta ingrata ombra s'oscura
Quegli che i borghi eresse e aró la terra.

E poiché nel pensier memore dura
Tutto ció che lo abbagli o lo contorca
Con l'orror, lo stupore e la paura,

Empia la fama in urna inclita corca
Per la sua torva maestá immortale,
Quel che produsse l'obice e la forca,

E sparge al vento, inonorato frale,
La memoria dell' umile che avea
Tratto l'olio a l'oliva e al mare il sale.

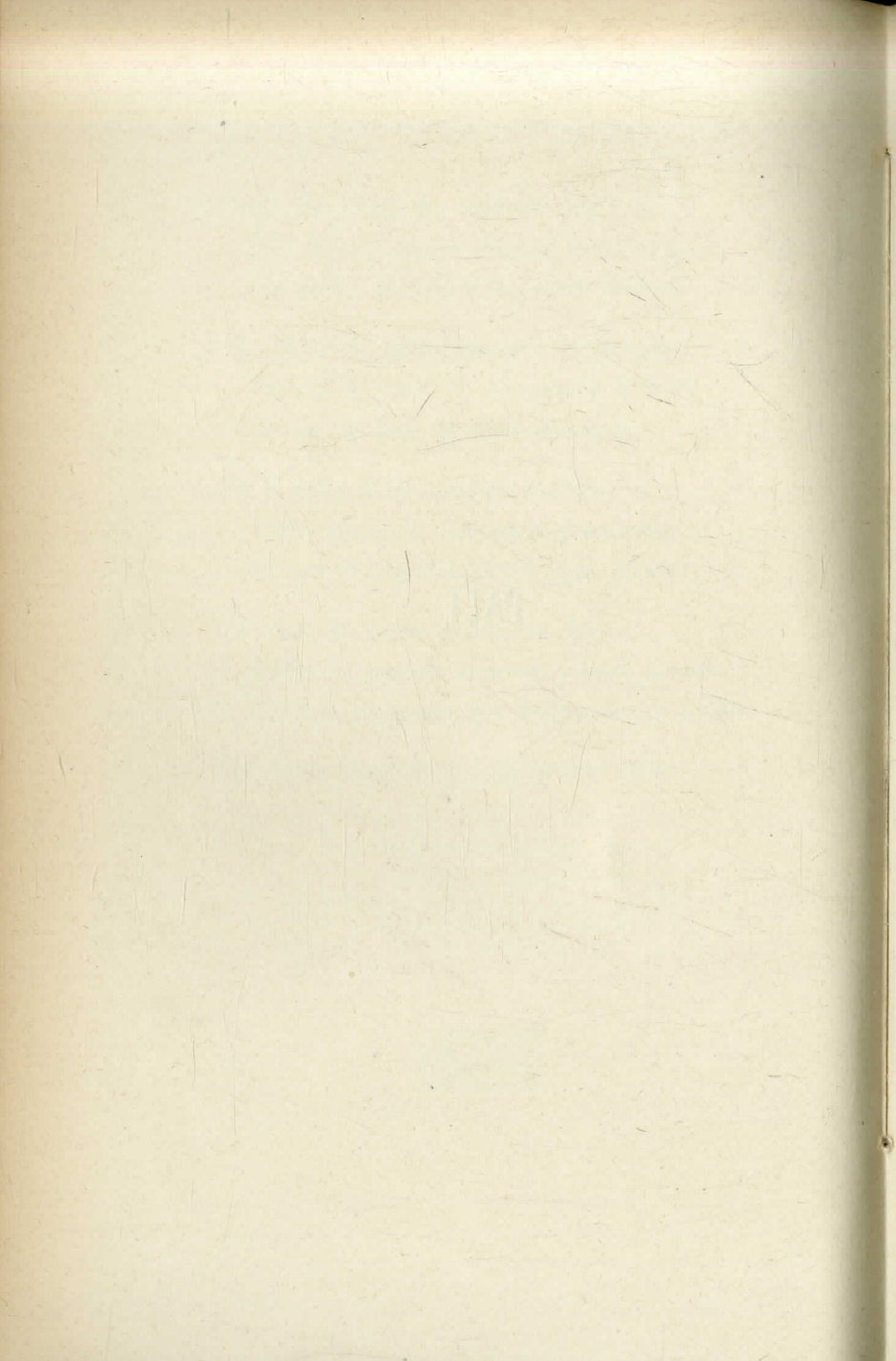
Oimé, la Pace, de' modesti dea,
  Nel bianco pugno folgori non regge,
  Né soffia trombe a la virtú plebea.

Ma zappa il greto, pascola la gregge,
  Smura le torri, la zampogna infiora
  E con la fede le cittá protegge.

Su l' uscio della rustica dimora,
  Dove tanta di ciel parte s' annida,
  Ei curvo a sue fabbrili opre lavora,

Ed ella, la materna anima fida
  Tutta in questa suprema estasi accolta,
  Alza il poppante fra le braccia, e grida:

Ha detto mamma per la prima volta!

PACE

O mite olivo, simbolo tranquillo
Di pace in terra desiata invano,
O presagio del funebre asfodillo,

Che non move per alito profano
Lo stelo intatto né per volger d'ora
Segna d'un'ombra, avverso indice, il piano,

Te la virtú ch'ogni mercede ignora
E di fama e di lucro, educa a vita
S'umil rimane e senza odio lavora.

Te non col fasto ond'han chioma fiorita
Il candido ciliegio e il roseo pero,
Ad aerei sponsali aprile invita.

Te non aderge in largo atto d'impero
Ampia zona di platano né punta
Provocatrice di cipresso nero.

Non di te, pur del tuo succo riunta
L'acerba forza, il pugile s'affanna,
Né la vergin fa scelta in Amatunta.

La vanitá, dell' anima tiranna
  Di lercia ingratitudine feconda,
  Che famelica implora e sazia inganna,

E l' invidia che in sé gli artigli affonda,
  Macera nelle altrui polpe vorace,
  L' ombre non san della tua dolce fronda.

Dove l' accusa al fato improbo tace,
  Dove l' ansia al cammin lena non toglie,
  Dove non trema l' avarizia, é pace.

O attesa a vol con le recenti foglie
  Colomba messaggera di speranza,
  Mentre il monte in rossastra acqua si scioglie

E novi risolcando alvei s' avanza
  Per fango e rocce e svelti alberi ed ossa,
  Sotto l' arco immortal dell' alleanza!

Se tocchi il verde ramicel la fossa
  De' felici ricordi, e ne raddensi
  Su le destate imagini la possa,

Sperde lo specchio instabile de' sensi
  L' alito che l' appanna, e l' armonia
  Sorride alfin di ció che vedi e pensi.

In questa, ahi non raggiunta poesia,
Senza cupidi sguardi al dí che viene,
Senza lacrime al giorno che va via,

In questa per fulgenti aure serene
Ascensïone della sola idea
Che del salir non lascia orme terrene,

L' anima ancora forse si ricrea
Di vera pace. Dove il ciel piú vivo
Rischiara il colle e scalda la vallea,

Cresce, di vezzi e di mollizie schivo,
Come lo trasse dal suo sen natura,
Signorilmente semplice l' olivo.

Ma l' umor della terra, in cui si appura
La vita che di sé sé riproduce,
Ferve, pulsa, fïotta entro l' oscura

Via delle fibre, ed a l' oliva adduce
Rapita al sole un' intima favilla,
Onde di sua restituita luce

La muta solitaria ombra scintilla.

*
* *

Ed io sogno la pace: una solinga
 Casa bianca in un piccolo giardino,
 Dove a marzo fiorisce la siringa

E non muor col novembre il sermollino,
 Dove il cavolo sta con le viole
 E il torto fico col diritto pino,

Dove il ben lavorato umo redole,
 E tutto é fresco, puro, ilare e netto
 Per onda di salúbre aria e di sole.

Quivi vorrei senza corrucci in petto
 Senza travagli in capo, onestamente
 Con bruchi e ragni vivere d' affetto,

E a quella che non trepida e non mente
 Ma nasce, si trasforma, ama ed oblia
 E muor senza paura, umile gente,

Chiedere e ridonar la poesia
Della insciënte non sofferta vita
Giunta il mattino e a sera andata via.

Ma la lucida tela al sole ordita
Con mirabile fina arte, minaccia
La sciocca mosca, ch' ahi, presto é ghermita.

Delle negre formiche in doppia traccia
Dal pascolo affrettanti a l' officina
Un mio passo il non reo popolo schiaccia.

Reciso il fior, lo stel muto declina
Ché gridare non puó né puó fuggire
Conscio pur forse della sua ruina.

Un soffio, che par turbo, entro le spire
Sbatte il polline leve e lo scompiglia
Sí che, parato a nozze, il fa morire.

Di rondini una tenera famiglia
Su' fili del telegrafo s' asside,
E a note musicali rassomiglia,

Ma per il ferro la parola stride
Messaggera di strage o di conquista,
E le innocenti monachelle uccide.

Cosí, quand' ella é pur limpida in vista
Col riso in fronte e su le labbra il canto,
La pace ha un segno che talor l' attrista.

In ogni cespo é un fiorellino infranto,
In ogni goccia un atomo di polve,
In ogni eco un sospir che sa di pianto;

Ogni corruccio, cui l' oblio dissolve,
Lascia un' orma di ruggine sul core,
Ogni piacere in tedio si risolve;

Frutto non v' é senza avvizzito fiore,
Senza rotta crisalide, farfalla,
E senza pugna non s' acquista onore.

Solo ha vertici il pian dove si avvalla,
E il torrente, ove rode, alta la riva,
Solo ansimando ti sostieni a galla,

E sol dá, se spremuta, olio l' oliva.

*
* *

O perché di rimpianto e di paura
Scevro e d' ogni ricordo e d' ogni speme,
L' attimo solo nel pensier non dura?

Perché l' olivo germina dal seme
E torna seme con l' eterno giro
Del vivere e il morire avvinti insieme?

È la vita dell' anima un sospiro
D' impazïenza e di stanchezza, un' onda
D' ansia che viene e va con il respiro;

Come foglia caduta da la fronda
Nel ruscelletto che la porta via,
Corre travolta ognor tra sponda e sponda,

Come guscio di mandorla in balía
D' uno zampillo, si solleva e scende,
E par che questo di sua voglia sia,

Ma per fermarsi ch' ei si fermi attende.

*
* *

Cresca l'olivo in mezzo al cimitero
Che chiude e chiuderá tutti i miei cari,
Né mai da me fien disuniti spero.

Non vi sono colonne, arche ed altari
Né in turgide leggende auree parole
A ostentar la pietá di eredi avari,

Ma vivi cespi e ben curate aiole,
Croci con le ghirlande a bandoliera
E foglie sparse da l'amore al sole,

E su le tombe espansïone intera
Nel non turbato pio raccoglimento
Di caritá, di pianto e di preghiera,

E mesta pace. Forse il firmamento
Limpido, l'erbe in fior, l'augel che trilla
Volgono in mute lacrime il lamento;

Forse il mel che da' calici distilla
Espresso da la polvere de' morti,
Ci addolcisce l'umor nella pupilla;

Forse, dispensatrice di conforti,
Torna la fé che da l'oblio si elice
Senza vergogna di parer men forti.

Quivi, allora che cessi la radice
Della mia vita a pascere la creta,
E scompaian per sempre la pendice,

I campi arati e il verde, onde si asseta
Con tanta bramosia l'antico istinto
D'illusïone che mi fa poeta,

S'ella, ancor fida, mi dará un giacinto
Quando canta il fringuello, e quando tace
Un crisantemo, dal mio cor non vinto

Usciran, fochi fatui, inni a la pace.

INDICE